

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Le scelte di Craxi**

GERARDO CHIAROMONTE

**L**e dichiarazioni di Craxi e le decisioni della Direzione del Pci che hanno bloccato, per il momento, la legge anticicopro e hanno posto l'esigenza di modifiche profonde alla legge finanziaria hanno suscitato, come è naturale, molti e svariati commenti. C'è chi ha messo in evidenza, ancora una volta, la disinvoltura e la spregiudicatezza di certi cambiamenti improvvisi di posizione. Altri hanno sottolineato la differenza tra il ragionamento di oggi sul consenso sociale che è necessario per adottare certi provvedimenti e quello che fu fatto nel 1984 attorno al decreto sulla scala mobile. Altri ancora hanno visto, nell'iniziativa di Craxi e del Pci, un modo per rispondere alle sortite di De Mita e della Dc, rivolte anche al Pci, sulle riforme istituzionali.

Tutti questi commenti e considerazioni corrispondono a fatti reali, che certo non dimentichiamo. Ma questo non ci può impedire di riconoscere la opportunità delle posizioni oggi assunte da Craxi su due questioni (legge anticicopro e finanziaria) che sono di grande rilievo per i lavoratori e per il paese. Affermare ciò con nettezza è necessario. Il nostro orientamento di fondo è quello di guardare ai contenuti dei problemi, e su questi giudicare, volta a volta, gli atti politici di ogni partito.

Sulla questione della legge anticicopro, abbiamo già detto, nei giorni scorsi. Se il Consiglio dei ministri avesse l'altro ieri approvato una legge (o addirittura, come si diceva, un decreto), le conseguenze sarebbero state assai gravi, sul piano sociale e su quello democratico. Lo schieramento sindacale, nella sua stragrande maggioranza, si era pronunciato con estrema chiarezza. Era nell'aria la proclamazione di uno sciopero generale. Anche noi avevamo espresso, con nettezza, una posizione che, pur riconoscendo l'acutezza della questione dal punto di vista degli utenti e del cittadino e del normale svolgimento della convivenza civile nel nostro paese, riteneva sbagliata e pericolosa l'indicazione di Benvenuto e di De Mita, e rivendicava una discussione accesa e responsabile. In Parlamento e con i sindacati, sui vari aspetti di una questione che, ripetiamo, è assai complessa. La dichiarazione di Craxi e la decisione del Pci - che sono valse, in extremis, a bloccare, per il momento, le intenzioni proclamate apertamente da Goria e dalla Dc - le consideriamo quindi un successo del movimento sindacale (come ha detto Ottaviano Del Turco) e anche (se ci è consentito) un successo nostro.

Altrettanto e forse più importante ci sembra il discorso sulla legge finanziaria. Esso merita, anzi, qualche parola di commento in più. È da molte settimane che noi stiamo insistendo sulla necessità di un cambiamento di fondo dell'impostazione di questa legge: e non solo perché la situazione economica e finanziaria italiana è mondiale, è venuta rapidamente cambiando. Finalmente oggi, dopo le dichiarazioni di Craxi, l'on. Giuliano Amato, ministro del Tesoro e vicepresidente del Consiglio, afferma nella sostanza la stessa cosa: lo fa nel Consiglio dei ministri, lo fa nella Commissione bilancio del Senato. Tutto è rinviato a dopo i referendum.

Vedremo, nei prossimi giorni, se queste dichiarazioni di Craxi, di Amato, e anche di Martelli corrispondono a fatti precisi nella elaborazione, in Parlamento, di una legge finanziaria diversa alla quale pure bisognerà provvedere. Per il cambiamento della legge finanziaria al preme da, da un lato, e con diversi intendimenti. C'è, ad esempio, chi vorrebbe cambiarla in senso più restrittivo e recessivo. Bisognerà schierarsi nel merito di ogni questione.

**I**l problema è però più generale, e tocca questioni politiche. Non può sfuggire a nessuno come la legge finanziaria sia l'espressione (anche se non la sola) di indirizzi e scelte complessive di politica economica. Craxi e Amato non possono non sapere che in effetti è di questo che si parla. Il loro torto è di ritenere (e lo dicono) che le leggi finanziarie degli anni passati andavano bene e che questa legge di Goria (ma non era di Goria e Amato?) non va bene solo perché è cambiata la situazione. Non è così. Quello che sta accadendo in questi giorni dimostra quanto sbagliati siano stati i ragionamenti e le previsioni fatte negli anni passati, anche dal Pci, sull'economia mondiale, sulla politica Usa, sulla nostra situazione economica e sociale. Da qui nasce (e non solo da una legge finanziaria fatta male quest'anno) la necessità di un cambiamento. E il cambiamento non può che andare nel senso di un nuovo sviluppo, delle riforme o, se si vuole, del riformismo. Ma per questo è necessaria la convergenza delle forze sociali e politiche che vogliono battersi in questa direzione.

Qui si riapre la discussione di fondo, che è politica, fra noi e il Pci. Proprio perché non siamo animati da nessuna pregiudiziale, e riconosciamo apertamente, quando c'è, la giustezza di certe posizioni, abbiamo il pieno diritto non solo di esigere una coerenza immediata sul piano parlamentare, ma di tornare a porre, a Craxi e ai compagni socialisti, un problema più generale.

Le scelte politiche attuali del Pci - la rincaisa al centro, l'alleanza sia pure continguale con la Dc, la «filosofia della governabilità» - possono aprire la via a una politica riformista che prepari e socciti un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società nazionale?

A nostro parere no. Questa resta anzi la contraddizione di fondo in cui si dibatte, al di là del «protagonismo» di Craxi, la politica del Pci e che si riverbera negativamente sulle prospettive della sinistra.

**Nel documento comune Spd-Sed un contributo alla distensione che non cancella le divergenze di principio**

**Le due Germanie e la democrazia**

Il documento elaborato e sottoscritto dalla Sed e dalla Spd, attraverso le rispettive principali istanze di ricerca teorica, rappresenta in primo luogo, con tutta evidenza, un importante contributo alla costruzione di un clima di dialogo, allo sviluppo di relazioni pacifiche tra le due Germanie...

Critica Marxista pubblicherà il testo integrale del documento congiunto del partito socialdemocratico tedesco (Spd) e del partito socialista unificato di Germania (Sed), firmato il 27 agosto e intitolato «Il dibattito ideologico e la sicurezza comune». A commento di questo documento, Critica Marxista pubblicherà anche un articolo di Giorgio Napolitano, di cui anticipiamo i brani fondamentali.



L'incontro tra Monecker (a sinistra) e Kohl a Bonn

Il contenuto e le ambizioni del documento vanno però ben al di là di ciò. E sbagliano coloro che tendono a ricondurre le impegnative affermazioni siglate da Sed e Spd a un puro disegno politico intertedesco o pantadesco...

I problemi sono inquadrati dal documento Sed-Spd nel contesto più ampio del rapporto tra «i due sistemi», nel senso che si svolgono considerazioni valide - qualunque sia il partito o la coalizione al governo in ciascun paese dell'Occidente - per le relazioni tra gli Stati, a cominciare dall'Urss e dagli Stati Uniti d'America, e tra i blocchi politico-militari in cui essi sono organizzati all'Ovest e all'Est. I principi che vengono ribaditi sono quelli della coesistenza pacifica e della sicurezza comune; e l'accento cade a più riprese sulla necessità suprema della cooperazione, di fronte alla «scelta tra sopravvivere insieme o perire insieme». Cooperazione, azione comune per risolvere problemi, per assolvere compiti che sono ormai da considerarsi comuni: messa in moto di una dinamica di disarmo, contro il rischio del disastro nucleare, superamento della «crisi ecologica», contro il rischio della degradazione e catastrofe ambientale, lotta contro la fame e sviluppo del Terzo mondo, sviluppo dell'economia mondiale nel suo complesso attraverso un più giusto ordine economico internazionale. L'individuazione di questi rischi e di questi compiti che non investono uno solo dei «due sistemi» ma entrambi e che non possono essere affrontati con successo da un sistema contro l'altro, è già parte di un nuovo modo di pensare le relazioni internazionali oltre i tradizionali antagonismi.

Questo discorso complessivo viene però calato, dal documento Sed-Spd, nell'ottica propria del confronto storico e ideologico tra partiti che si richiamano alle due componenti fondamentali in cui si scisse quasi settant'anni fa il movimento operaio internazionale. Prende così rilievo la riflessione sul motivo originario di quella lacerazione: la disputa sul modo di perseguire obiettivi di difesa e di emancipazione dei lavoratori, di autentica e piena affermazione della democrazia e dei diritti dell'uomo, che costituivano la sostanza dell'«patrimonio umanistico dell'Europa» tradotto in programma del movimento socialista. Quella disputa è stata in effetti nel corso dei decenni, sia pure tra alti e bassi, molto aspra e ha conosciuto sviluppi nuovi nell'ultimo quarantennio, da quando non solo il Partito comunista dell'Unione Sovietica, ma numerosi altri partiti comunisti si sono insediati al potere in modo da aprire in Europa e fuori d'Europa e a mano a mano che il movimento comunista internazionale

ha cessato con identificarsi con le posizioni di quei partiti e di quegli Stati, peraltro dividendosi e perdendo il carattere di movimento organizzato per effetto di rotture e divergenze tra partiti al potere e con partiti operanti in sistemi politici democratici.

Lo sforzo congiunto della Sed e della Spd è quello di non dare l'impressione di voler cancellare diplomaticamente le divergenze in nome della pur sacrosanta e superiore necessità della distensione e della pace, ma di stabilire delle regole per una «cultura del dibattito politico», tale da consentire competizione e insieme cooperazione tanto tra partiti che si richiamano ai medesimi ideali e obiettivi originari quanto tra diversi sistemi o Stati entro cui quei partiti operano, ad Est e ad Ovest...

Si cerca, infatti, di individuare alcune pregiudiziali ideologiche e politiche di cui è necessario sbarazzare il terreno se si vuole portare avanti sia il dialogo tra forze di sinistra europee e partiti comunisti al potere sia la collaborazione tra i due sistemi. Pregiudiziali come quella secondo cui non si può riconoscere all'altro un interesse effettivo alla salvaguardia della pace ma piuttosto gli si attribuisce un'inclinazione organica all'espansione - anche con la forza - della propria influenza e del proprio dominio. Pregiudiziali come quella secondo cui uno dei due sistemi dovrà soccombere e nessuno dei due è sostanzialmente riformabile. Esse sono realmente la fonte di un atteggiamento verso l'altro concepito così «nemico», che ha toccato il culmine nel periodo della guerra fredda e in altri momenti di acuta tensione, e ha avvelenato i rapporti tanto tra i partiti quanto tra gli Stati; ed è perciò importante un impegno teso a porre su basi più obbiettive, meno esasperate in senso ideologico e propagandistico, il confronto sulle divergenze di principio che pur permangono e sui contrasti reali che rendono ancora così difficile e intriso di diffidenze reciproche il cammino della distensione, del disarmo, della cooperazione tra i due blocchi.

Le divergenze di principio tra partiti della sinistra europea e partiti comunisti dell'Est vengono richiamate apertamente nel documento Sed-Spd, col massimo possibile di rispetto da parte degli uni per le motivazioni degli altri. Esse risultano chiaramente dalle formulazioni che vengono usate per definire il punto di vista dei «marxisti-leninisti» da una parte e dei «socialdemocratici» dall'altra sulla democrazia e sui diritti umani. A nome dei «marxisti-leninisti» si continua a indicare nella trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà pubblica (qualificata come proprietà

«comune» o «sociale») e dei rapporti di potere politici (nel senso, si afferma, dell'esercizio del potere politico da parte della classe operaia) la condizione e la garanzia per l'effettivo sviluppo della democrazia e dei diritti dell'uomo; quasi che l'esperienza storica non avesse mostrato come ad una siffatta trasformazione possano conseguire conquiste e garanzie sul piano dei diritti sociali ma limitazioni pesanti, fino alla vera e propria negazione di altri diritti individuali e collettivi e delle condizioni essenziali di una dialettica democratica nella società e nello Stato. Dal lato dei «socialdemocratici» si ripropone come quadro irrinunciabile di ogni battaglia di progresso e socialista quello della democrazia pluralistica e come parte integrante della propria visione l'affermazione in forme sempre nuove dei diritti fondamentali dell'uomo di fronte al potere economico e al potere statale.

In realtà questi valori di libertà e di democrazia politica sono diventati una discriminante per forze della sinistra europea anche molto diverse fra loro, tra le quali il Pci, a mano a mano che il movimento comunista internazionale assumeva i caratteri e conosceva la crisi a cui abbiamo già fatto cenno. Per quanto resti aperto, nella sinistra operante in Europa occidentale, il campo della ricerca sul modo di perseguire una concezione integrale dei diritti dell'uomo come diritti sociali, civili e politici, una sintesi dei principi democratici e delle istanze socialiste di eguaglianza e di ascesa dei lavoratori alla direzione dell'economia e della società, quella discriminante la sentiamo come nostra anche nel leggere il documento Sed-Spd.

Un documento che è nello stesso tempo animato da una forte volontà di de-ideologizzazione e di rinnovamento - e che non è un semplice «documento di mutazioni» prodottosi nella realtà mondiale - del confronto tra i due sistemi. C'è da notare che questi d'altronde non vengono definiti come «socialisti» da un lato e «capitalistici» dall'altro; ma come «socialisti» e «capitalistici» in quanto tali, e ad avvalorare la pretesa del «socialismo reale» come socialismo possibile. E si evitano anche definizioni che riducano i sistemi dell'Est a puri regimi autoritari, per loro natura non riformabili.

Il dato su cui si mette l'accento è che i sistemi socialisti non sono qualcosa di statico, e che la competizione tra essi può accelerare le necessarie trasformazioni in senso ad entrambi. Che cosa si debba intendere per trasformazioni nell'uno e cosa per trasformazioni nell'altro sistema, è discorso più complesso, alle soglie del quale il documento Sed-Spd naturalmente si arresta ma che potrà essere affrontato anche attraverso l'auspicata partecipazione di altre forze politiche europee al dialogo avviato dai due partiti.

**Intervento**  
**Se le norme sui giudici sono inique, allora abroghiamole**

EDDARDO BANGUINETTI

**L**e ragioni del «sì» e del «no», per il referendum sulla giustizia, sono state così limpidamente esposte e affrontate, nel dibattito tra Norberto Bobbio e Aldo Tortorella, che, in verità, niente di essenziale rimarrebbe da aggiungere. Devo dire, tuttavia, che nel primo intervento di Bobbio sulla «Stampa», come nel suo secondo intervento sull'«Unità», alcune cose mi hanno colpito, e forse non è del tutto inutile che torniamo a rifletterci sopra, tutti insieme, un momento.

Andiamo con ordine, allora. Bobbio ha osservato, retamente, a proposito dei «due temi fondamentali» intorno ai quali ruoterebbe ogni disputa, che il quesito che ci viene posto, in scheda, non è conforme al conseguimento di «una giustizia più giusta», e ha aggiunto, subordinatamente, che ove anche questa conformità si desse, il referendum non sarebbe lo strumento adatto allo scopo. Io, che pure voterò «sì», sono fondamentalmente d'accordo con tali osservazioni di Bobbio, anche se non condivido l'idea che siano quelli i «due temi fondamentali». Ma quello che non ho proprio inteso, in ogni caso, è come da quelle sue considerazioni possa discendere un'opzione per il «no». Se il quesito non è conforme, il «no» non ci rimedierà, e, ancora meno, ci transustanzierà lo strumento referendumario. Anche a me potrebbe piacere, poniamo, che la mia risposta fosse capace, per sé, di cancellare, o almeno di correggere, quanto vi è di distorto nelle prime radici di questo referendum stesso. Ma in causa, di fatto, ci sono adesso tre mudri articoli del codice di procedura civile, non altro. Ed è su questi articoli, non su altro, che siamo invitati a pronunciarsi. Se questi, trini in codice, unti in scheda, i «temi fondamentali».

Allora, sarà molto ragionevole, per bene intendere la situazione complessiva, considerare quelli che possiamo chiamare gli antefatti della scheda. Ma non è su quegli antefatti che si deve rimanere, che si andrà a votare. E sui tre mudri articoli, i progetti incalci, i fini dei promotori sono di estremo interesse, ovviamente, per bene intendere la genesi dell'evento, e sarebbe un grave errore dimenticarsi, nelle nostre riflessioni politiche generali. Ma questi antefatti non possono e non devono surrogare confusivamente la situazione concreta dinanzi alla quale siamo stati a votare. Dalle urne non uscirà affatto, automaticamente, né un premio né una punizione ai promotori del referendum, sui quali, in cabina, non abbiamo da pronunciarsi. Usirà, quale che essa sia, una sentenza di validità o di invalidità nei confronti di alcune disposizioni di legge. Questo è il nodo vero, e questo si deve scegliere, per intanto. Di questo dobbiamo insomma disputare. E mi pare che Bobbio, e non è affatto isolato in questo, non abbia ombra alcuna di una pura minima simpatia per gli articoli che i «sì» si adopereranno a cancellare. E dunque oso dire che, se io fossi mai Bobbio, in base alle sue stesse convinzioni profonde, e manifeste, voterei «sì», e basta.

**S** e posso esprimermi seguendo tranquillamente una mia deformazione professionale, direi, molto alla De Sanctis, che non ignoro affatto il «mondo intenzionale» che ha generato questo appello referendumario, ma non intendo assere che Bobbio, e non è affatto isolato in questo, non abbia ombra alcuna di una pura minima simpatia per gli articoli che i «sì» si adopereranno a cancellare. E dunque oso dire che, se io fossi mai Bobbio, in base alle sue stesse convinzioni profonde, e manifeste, voterei «sì», e basta.

Orsì, Bobbio è un amico del bene, e sono amici del bene, certamente, molte altre persone che si sono pronunciate pubblicamente per il «no», ma hanno tutti posto mente, esclusivamente o privilegiatamente, agli antefatti e alle intenzioni, e non alla realtà effettuale dell'8 novembre. Parliamo dell'8 novembre, allora, che urge, e veniamo infine all'intervento apparso sull'«Unità», dove Bobbio ha inteso «esprimere chiaramente una forte politica europea al dialogo avviato dai due partiti.

sopruso e di un inganno». Bobbio vorrà credermi, mi husingo, se dico che nemmeno io lo voglio, e con mio «sì» spero proprio di non rendermi tale. Spero, anzi, di riuscire anche a spiegare, adesso, come mai oso sperare tanto.

Per Bobbio, il «sopruso» consisterebbe nel «dare un voto che sarà interpretato inevitabilmente dal più come osile nei riguardi dell'intera magistratura italiana». Ebbene, qui interviene una regola morale, che considero molto elementare, e che quasi esito a richiamare, tanto elementare mi appare. Se mi trovo dinanzi a una scelta, che rappresenta in qualche modo, toccando la mia responsabilità di cittadino e politico, confesso che l'interpretazione del più mi lascia, in ultima istanza, piuttosto indifferente. Sarà mio dovere primario agire, imperterriti, secondo giustizia. E agli altri, e fossero pure tutti quanti, voglio lasciare intera la responsabilità di ogni e qualunque scelta distorta e interessata interpretazione.

**F**arò notare, per inciso, che siamo nuovamente dinanzi a un principio già toccato. Perché io devo riuscire pure a persuadermi, finalmente, che non posso assumere una decisione corretta né sul fondamento del «mondo intenzionale» altri, né sul fondamento del «mondo intenzionale» che altri possano prendersi la pena di proiettare sopra di me, eventualmente. Badiamo, in primo luogo, alle cose stesse, lo sono tenuto a vincere, come si dice, non soltanto il rispetto umano, ove sia in causa la giustizia, ma anche l'umano sospetto, l'umana malizia. Ma anche tocca, prima di tutto, non commettere davvero, un «sopruso». Poi, ciascuno faccia, per così dire, la sua parte. E se riuscirò anche a respingere la calunnia e l'insinuazione, e sono tenuto a tentarlo, ne sarò felicissimo. Ma se no, pazienza.

Ma la situazione non è poi così drammatica. Bobbio, sia lode al destino, ha tutta la possibilità, e giustamente la impiega, di rendere inequivocabile l'interpretazione del suo gesto. E questa possibilità ha avuto, e nel caso era possibilità davvero, il Partito comunista italiano, che ha esibito e argomentato le proprie motivazioni. Queste motivazioni, è ovvio, possono non essere condivise, ma sono assolutamente inequivocabili. Se poi i «sì» vorranno pervenire a equivocare a ogni costo, tanto peggio per «i più». Ma, io peccherò di ottimismo, «i più» sono migliori di come vengono dipinti, per solito, dai soliti beati pochi.

Resta l'«inganno». Ma c'è ancora qualcuno che pensi che i «sì» della nostra giustizia saranno riassunti tutti e d'un colpo, dal povero voto? Ebbene, non potremo escluderlo. Ma Bobbio, ma Tortorella, ma uno sterminato numero di persone, ormai, e persino io, adesso, nel mio piccolo, stiamo facendo quello che umanamente ci è possibile per distinguare chiunque sia mai stato ingannato. E se si può fare di più, si faccia. Perché è vero, io non devo «far credere agli italiani quello che non è vero. Dunque, per lo meno devo assolutamente far credere che questo referendum sia un referendum sopra la conformità di questo referendum medesimo a un ideale di referendum riformatore, o di altro procedimento equipollente. Abbiamo l'occasione, non cercata, per una correzione marginale? Non vedo perché dovremmo rifiutarci di apportarla. Ed è così marginale, proprio?

Anche io, come Bobbio, come tanti, sono un mondo sciolto da ogni ambiguità, in cui «sì» voglia dire «sì», e «no» voglia dire «no», niente di più, e niente di meno. Ma se voglio combattere l'ambiguità, per quel tanto che mi è possibile, e pur sapendo che questo tanto, oggi, è poco assai, deve incominciare respingendo ogni ricatto interpretativo, e rispondendo secondo verità al quesito che mi è posto ultimamente davanti. E se domani, poiché ogni giorno ha il suo affanno, si dovrà affrontare, prevalendo il «sì», un voto legislativo, abbiamo strumenti e uomini giusti, almeno, in cui confidare.

Nessuno si nasconde che quel voto legislativo è insidioso. Però, Bobbio sa meglio di me che quel voto non può essere né colmato accettabilmente, né accettabilmente compensato, in modo alcuno, da tre norme insistenti, delle quali ci possiamo rallegrare soltanto per la buona ragione che non vengono, per la fortuna di tutti, né impiegate né rispettate. E l'«inganno» estremo, e il più sottile «sopruso», sarebbe convincerci, e tentare di convincere altri, che esse non possano assolutamente, riesumate e convaldate referendumariamente, essere ormai poste in opera, da un momento all'altro, con maligna sollecitudine, in nome della legge, e per volontà della nazione.

**l'Unità**  
Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrà,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 488.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionario per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigli spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Palasgi 5 Roma

**BOBO** **SERGIO STAINO**

«I GIORNALI SONO PIENI DI ARTICOLI SUL PCI...»  
«LA CRISI DEL PCI IL DISAGIO DEL PCI... I MALANNI DEL PCI...»  
«MA DAVVERO SIETE COSÌ GRAVI?»  
«BALLE!!!»  
«SONO LE U.S.L. CHE LAVORANO MALE...»